

Incubi quotidiani - Quando la paura diventa vicina di casa

di Maurizio Blondet

Da Avvenire, 24 settembre 2004

Lo psicanalista Claudio Risé: siamo gente iper-vulnerabile. Ma dobbiamo educarci a guardare in faccia la realtà.

Una rivendicazione per e-mail nella notte; un'altra il mattino; l'annuncio di un video orribile che mentre andiamo in stampa non è ancora arrivato, e forse non arriverà. E l'Italia intera appesa al filo di un'angoscia basata sul «nulla di certo», che forse è proprio lo scopo che i terroristi siano i rapitori delle due connazionali o solo sciacalli provocatori, terroristi mediatici volevano raggiungere. Quanto della nostra angoscia è indotto dai nostri stessi media? Fanno il gioco del nemico, si mutano in armi passive nelle loro mani? E che fare di fronte alla brutalità che comunque si manifesta? Lo chiediamo a Claudio Risé, che non è solo un noto psicanalista junghiano, ma anche polemologo, autore di un saggio dal titolo [Psicanalisi della Guerra](#) (Red Edizioni). «Siamo una società iper-vulnerabile alla paura», risponde, «perché ci siamo inventati un mondo che pretende di escludere la paura. Una società che si racconta che sta per vincere scientificamente la morte e si procura la vita quando e come gli pare, che non teme più Dio. Naturalmente, l' "ombra" di questo sogno è l'incubo».

L'incubo?

«I terrori mortali da cui ci sentiamo continuamente minacciati: i virus, i batteri, il buco nell'ozono, l'arabo... Il fatto è che mentre ci immaginiamo onnipotenti, il nostro inconscio sa bene la verità: e ci manda segnali di angoscia».

Ma il pericolo del terrorismo è qualcosa di molto reale.

«Certamente. Ma noi siamo troppo facilmente terrorizzabili, viviamo collettivamente crisi di panico sempre più frequenti. Ci fa orrore questo tagliare teste, decapitare: non è naturale? Atto altamente simbolico, tra l'altro. Certo, nei Paesi arabi si sgozzano agnelli per la strada; da noi in asettici macelli fuori dalla vista. Loro vivono vicini a un'elementarità primaria, fisica, frequentano la crudeltà; e se ne fanno forti, mentre noi moriamo di paura».

Allora è lo scontro di civiltà di cui parla Huntington?

«Il concetto di scontro di civiltà è scarsamente utile per capire. Anche quello fra Usa e Urss è stato uno scontro di civiltà. In qualche modo tutte le guerre lo sono».

Qual è allora il concetto giusto?

«Bisogna comprendere che i protagonisti delle guerre post-moderne non sono gli Stati, ma i popoli, il loro inconscio collettivo e la loro cultura, intesa in senso antropologico, come sistema di valori di riferimento e di interpretazione del mondo. E il nostro inconscio è deboluccio, per non parlare dei nostri valori. Vediamo ad esempio i "valori" dell'audience, delle vendite, del "mercato" che guida i nostri mezzi di comunicazione. Che li vincola. Che, in questa situazione, li "obbliga" per la loro logica intrinseca ad amplificare la notizia e la sua angosciosità. È la società dello spettacolo che ci si ritorce contro, e fa il gioco del nemico».

Come reagire?

«Un tempo, in Europa, lo stato di guerra comportava tutta una serie di misure per il "fronte interno": fra cui la censura. Nei primi venti giorni della Grande Guerra nel 1914, la Francia perse 600mila uomini. Pensi se ci fosse stata la tv. Certo: la guerra comporta delle limitazioni in quel che si dice e si mostra. Ma anzitutto, occorre che essa sia riconosciuta come tale. Invece viviamo nell'ambiguità: badiamo a dire che in Iraq non siamo in guerra, e così non prendiamo le misure relative».

Con quali conseguenze?

«Che si rischia di creare timori psicotici collettivi».

Il rimedio?

«Riconoscere la realtà per quella che è. La guerra sollecita appunto il "piano di realtà": la prima misura necessaria è smettere di illudersi. In qualche modo, nel conflitto, è tutta la società che deve essere preparata.

Da piccolo, quando scorrevo le annate della «Domenica del Corriere» relative alla Grande Guerra, scoprivo che l'intera comunità era chiamata ad essere stoica, a sacrificarsi, a "tenere" sul fronte interno. Era propaganda, però...

Anche Simone Weil, che non era certo una guerrafondaia, ha scritto: in guerra, ogni individuo deve alla patria tutte le sue forze. Non ci sono guerre parziali, che possano fare a meno dell'energia della comunità intera. Ritrovare il patriottismo è ritrovare il senso di autoconservazione. Si acquista così la capacità di accettare la paura come dato di fatto, e perciò di controllarla».

Altrimenti?

«Altrimenti, benché la coscienza non "si senta" in guerra, il subconscio lo sa benissimo, e trasmette ciò che sa come "sintomo" patologico. Nominare la guerra significa riacquistare la lucidità, di cui si ha gran bisogno.

Infatti vedo in giro quell'allarme tipo "l'Islam ci attacca", il mito tenebroso di Ben Laden, fino al sospetto sul panettiere egiziano sotto casa..

L'incapacità, o il rifiuto, di analizzare le differenze, di valutare, di distinguere anche nel fronte avverso crea, poi, l'effetto Medusa: la paralisi psichica».

E che dice di tutto il dibattito se mandare o no in tv le decapitazioni?

«È quel che dicevo prima: solo se si ha il coraggio di nominare la guerra, di sapersi in guerra, allora la si può contenere. Anche ricorrendo a quelle limitazioni e regole belliche, senza sbavature ed esagerazioni, che poi sono di garanzia. Tanto più che, se ieri la guerra (almeno in Europa) era una istituzione, regolata da convenzioni (per esempio i civili venivano evacuati dal teatro d'operazioni), oggi essa è diffusa, incontrollabile, coinvolge la società come mai prima».